

La tradizione
L'esercizio è nato
oltre un secolo fa
da un'idea del nonno
scenografo
al San Carlo
e abile restauratore



ANTONELLA CILENTO

Le carabattole, le perecoglie: quanti nomi ci sono in napoletano per definire le piccole vecchie cose di pessimo gusto di cui era piena la casa di nonna Speranza evocata da Gozzano? Ci sono vecchie bambole, giocattoli, ninnoli della nostra infanzia che hanno un valore affettivo, e a volte un valore artistico, che supera di gran lunga il loro aspetto intristito dalla polvere, dalle rotture, dagli occhi caduti all'indietro nelle orbite vuote. Una bambola appartenuta a mia madre ci osservava, quando eravamo bambine, da una poltrona, seduta e con le braccine rivolte verso l'alto, i capelli di filo color paglia arruffati fino a sembrare cotonati, la vestina azzurra, gli occhi celesti pericolosamente infossati dentro il cranio. La bambola non era mai oggetto dei nostri giochi, si toccava con prudenza, e non solo perché somigliava alle protagoniste di certi film dell'orrore, ma perché era evidente che per nostra madre fosse molto importante, visto che della sua infanzia non aveva



conservato niente salvo quella bambola. C'erano, poi, sedute sui ripiani del mobile che di notte si trasformava in letto, le bambole venute dopo, in ordine cronologico,

meno preziose, meno artigianali, per prima Cosetta, che aveva un faccia decisamente leziosa e antipatica, ed era più ingombrante del successivo Cicciobello, sgangherato a furia di vestirlo e svestirlo, ed aveva senz'altro più carattere delle seriali Barbie a noi contemporanee, tutte gadget e niente anima.

Ora, guardando la vetrina dell'Ospedale delle Bambole in via San Biagio dei Librai, mi chiedo quante volte sono passata nella mia vita davanti a questa bottega, quante volte ho avuto l'impressione di trovarmi davanti a questa speciale casa di cura anche se ero a casa a guardare le mie di bambole, quante volte ho pensato che il passato ha bisogno di cure, senza dubbi, e che solo stregoni e apprendisti stregoni possono applicarsi a questa speciale medicazione degli oggetti consumati e abbandonati, per i quali, come si legge sulla tipica ricevuta della bottega, assai simile nell'aspetto a una prescrizione medica, la prognosi è riservata o ancora da definire e i morbi dell'abbandono, della dimenticanza, della perdita d'amo-



e al centro il negozio a via S. Biagio dei Librai. Al centro a destra la sede al Vomero (Sud Foto, A. Garofalo)

La passione
Nella «casa di cura»
Grassi ripara
e recupera
La figlia Tiziana
ha un laboratorio
al Vomero



Nelle mani di don Luigi le bambole tornano in vita

Nel cuore di Napoli l'Ospedale che rimette in sesto le «popate»

re hanno avuto il sopravvento.

Morbi con molti sintomi, che solo un occhio attento riesce a riconoscere e che si curano, per l'appunto, solo con l'amore e con la passione. Luigi Grassi, che mi riceve anche se è influenzato e l'età e lo sciocco gli rendono faticosa l'ospitalità, mi sorride con tale gentilezza che non posso aver dubbi sull'amore che mette nel suo lavoro, per l'affetto che ha per quelle famose perecoglie, che sempre in ogni casa qualcuno cerca di buttar via e sempre qualcun altro, un fedele aspirante infermiere delle carabattole, salva e magari porta a riparare da oltre cento anni nell'unico ospedale specializzato al mondo in cura, monitoraggio, analisi e chirurgia della popata.

L'Ospedale delle Bambole nasce oltre cento anni fa da un'idea del nonno di Luigi Grassi, suo omonimo, scenografo del San Carlo, artista estroso e abile restauratore. L'opera fu continuata dal figlio, Michele, così come oggi il lavoro dell'attuale Luigi è

preso in eredità dalle figlie Monica e Tiziana (Tiziana Grassi, in particolare ha anche corso il rischio di aprire un nuovo laboratorio dell'Ospedale nella città «nuova», al Vomero, «Bambole&bambole», in via Solimena, con una grande vetrata da cui il lavoro dell'artigiano è visibile dalla strada) e c'è già uno dei nipotini, di cui Luigi mi mostra le foto scattate a Carnevale, in costume da coniglietto, che viene a bottega curiosando, manipolando, pasticciando, a fabbricare già, dice il nonno orgoglioso, dei meravigliosi Pulcinella di terracotta.

La prima popata che ho visto arrivando, una vera e propria statua di cera, è in alto su una mensola del negozio e fissa i visitatori con occhi profondi e inquietanti: una sorta di Cleopatra, di femme fatale, il volto della Morte con bellissimi occhi lunghi, naso perfetto, labbra sottili e il mento consumato e butterato dalla moria del tempo, la pelle di perturbante trasparenza cadaverica come solo le cere mostrano, una parrucca di

treccine di corallo nero che le cadono sulle spalle. La statua, in compagnia di santi, bambolotti, modelli, pinocchietti, scoiattoli, pastori, teste e mani, gambe e pance, bassorilievi, legni e gessi, somiglia pericolosamente a un essere vivente. E infatti Luigi Grassi ne va fiero: «È così bella», mi dice, «come si fa a non vedere quanto è bella?».

È siccome con le cere ho un curioso rapporto, intorno alla vita di un ceroplasta siciliano del Seicento, Gaetano Giulio Zumbo, ho scritto un romanzo, racconto

la cosa a Luigi che mi sorride. «Mio padre lo conosceva». Ho un sussulto: non scherziamo, parlavo di un artigiano del Seicento... «Stavano sempre insieme nella sua bottega di Via Costantinopoli...». È troppo: anche nel mio romanzo Zumbo fa il suo apprendistato in quella strada! C'è un omonimia o il mio personaggio ha lasciato eredi in città? È sempre più evidente che nell'Ospedale delle Bambole si varca una soglia che porta oltre la realtà e dà accesso al mondo della fantasia. Luigi procede tranquillo e mi racconta che lui è il più bravo, nessuno lo può superare, nel riparare le cere. È la sua specializzazione. «Non è facile riparare le cere», mi racconta, «qui nel cassetto ho gli attrezzi antichi di mio nonno, sono spatole come quelle che servono a lavorare le argille, ma non sono di legno bensì di metallo, con lame sottili e morbide. Quando la cera è piena la superficie da lavorare è spesso, più di due centimetri, bisogna saper saldare, fare abbeverazioni... Servono stecche in ferro che poi si scaldano... Quando la cera si rompe è una tragedia: da giovane cercavo di fondere i bordi, ma quelli diventavano neri e bisognava ridipingerli... Non è facile...».

Sul depliant dell'Ospedale leggo: «Ambulatorio e Pronto Soccorso a domicilio: laboratorio di restauri sacri in legno, carta pesta, cera, terracotta, restauri particolari per bambole d'epoca e giocattoli, porcellana, plastica, latta, cose utili e inutili». E poi ancora servizi a domicilio e donazioni («si accettano Bambole, Vecchi Giocattoli e Oggetti di ogni genere e periodo anche non funzionanti»).

«La gente viene da me a volte con una testa di porcellana andata in mille pezzi, me la porta in un fazzolettino come una reliquia: e come si fa a dire di no? Non dico mai che non si può fare... Il modo si trova sempre. Questa è la vera abilità di un artigiano, di un artista...». E davvero non ci

sono dubbi che Luigi Grassi e il suo Ospedale siano una vera istituzione che però dovrebbe essere meglio tutelata, come molti artigiani di grande storia, dalle Istituzioni. «Per dignità non mi lamento mai», mi dice Luigi: le tasse sulla bottega sono elevate, l'attività in questi ultimi anni ha rallentato, vengono commesse più importanti ma molto inferiori di numero rispetto al passato e poi c'è la difficoltà di procurarsi ricambi e pezzi che le aziende produttrici ormai consegnano solo in pezzature enormi e non necessarie alle piccole e specializzate esigenze dell'Ospedale. Per qualche tempo Luigi e le figlie hanno organizzato anche laboratori nelle scuole: «Ma non si impara abbastanza, non funzionano: ci vogliono sei mesi a volte per imparare a riattaccare un ditino...».

Mentre parla Luigi è una bambola fra le sue bambole. Sorride, insiste per offrirmi il caffè. Si vede da come sfiora le sue creature quanta dedizione ha loro concesso. Mi mette fra le mani due piccoli arti di legno appena sbazzati, delicati e perfetti. Le mani degli angeli, dei sogni notturni, dell'immaginazione. «San Biagio è la strada più bella di Napoli», mi dice e poi ammicca «...qui la gente è carnele».



A poca distanza dalle bambole in cura da Luigi, San Gregorio Armeno si sta preparando a un nuovo Natale, è presto masi comincia già. A qualche centinaio di metri, salendo via Duomo, si ha accesso al Madre, al nuovo museo di arte contemporanea di Napoli, il secondo dopo il Pan. Ci vado dopo aver salutato Luigi, passo davanti ai negozi pieni di vestiti, alle vetrine per bambini, ai bar, giro su via Settembrini che è in questo momento è tutta divelta e entro nel Madre, che è ancora in lavorazione ma mostra già, fra l'altro, le bellissime stanze affrescate di Clemente, l'installazione di crani e specchi di Rebecca Horn. Il pavimento di legno odora di nuovo, tutto è pulito, una decina di hostess parlottano fra loro del sabato sera e dei fidanzati in assenza di visitatori. Non meriterebbe un aiuto anche l'Ospedale delle Bambole? Non dovrebbe dimenticarsi chi investe nell'arte nuova degli artigiani che hanno fatto la storia della città, di chi investe in un'idea, di chi cura i sentimenti e i nostri ricordi. Non c'è mai futuro, e neanche presente, senza la cura del passato.



Luigi Grassi con la figlia Tiziana nell'Ospedale delle Bambole